Passai otto mesi in questo commodo e tranquillo stato di vita. Una sola cosa ne amareggiava in parte la sua dolcezza, e questa era il pensiero d'essere stato sì male trattato, senza la minima ragione, da una patria, ch'io amava e al cui bene reale adoperavami. Io non poteva inoltre evitar di sentire in me un certo desiderio di ritornarvi, per riveder i parenti ed amici miei, e sopra tutti Zaguri, Memmo e Pisani. Passò frattanto per Gorizia il mio caro amico Catarino Mazzolà, per andar a Dresda, dove era stato invitato a poeta pel teatro dell'opera. Venne a trovarmi, e mi narrò la tremenda catastrofe del Pisani, il quale, dopo esser stato fatto procuratore di San Marco, ch'era uno de' più sublimi gradi di quella repubblica, fu preso di notte tempo nella sua propria casa, per ordine degli inquisitori di Stato, e relegato nel castello di Verona. Piangendo allora sul destino del mio amico, deposi ogni speranza di tornar a Venezia, e pregai Mazzolà di trovarmi, s'era possibile, qualche impiego alla corte di Dresda. Mazzolà mel promise e mi diede molte speranze di buon successo, contando molto sul favore del conte Marcolini, allora primo ministro di quell'elettore, di cui godeva l'amico mio la protezione e la stima.

Capitò intanto in Gorizia una buona compagnia comica. Voleano gli amici e fautori miei ch'io componessi un dramma ed una tragedia per quella, ma, non avendo mai scritto pria pel teatro, non osai cimentarmi, per téma di perdere col coturno quello ch'aveva acquistato col colascione. Ho dovuto tuttavia, ad istanza di nobil matrona, condiscendere di fare la traduzione d'una tragedia tedesca, che non si recitò che due sere, non so se per difetto dell'originale o mio. Per rimediar un poco a questa caduta, diedi alla medesima compagnia *«Il conte di Warwick»*, tragedia francese, tradotta parte dal mio fratello e parte da me; e questa piacque assai più.

Continuavano intanto i signori goriziani a onorarmi ed amarmi, ed io continuava a far versi, che erano sempre ben ricevuti e premiati. Fu appunto in que' tempi che si stabilì in Gorizia una colonia aradica col nome di «colonia sonziaca», di cui il conte Guido Cobenzl era presidente; e fui anche io annoverato tra i suoi pastori, col nome di Lesbonico Pegasio. Il Colletti, ch'era buon stampatore, fatto ne fu secretario, come quello che dovea registrare e pubblicare gli atti della colonia; e questo formò e strinse una spezie di fratellanza letteraria tra lui e me, ch'egli scaltrissimamente arrivò alfine a farmi credere sincera. Cominciai dunque a trattarlo con amicizia, se non con istima poetica, e credea positivamente ch'egli avesse del tutto dimenticato il «palmo di orecchi» e gli «specchi miei». Gli dissi, tra le altre cose, che forse partirei in breve per Dresda. Ne parve sorpreso e dolente, ma io vidi subito che ne sarebbe stato lietissimo. Io aveva ciò detto a diversi; e non più che due mesi dopo, capitommi una lettera da Dresda, che m'ordinava di portarmi immediatamente a quella città, per occupare un posto onorevole alla corte elettorale.

Gorizia, alla fine del '700 da una stampa dell'epoca.

ROLLI

Gorizia è una gentile, antica e nobile città del Friuli tedesco, situata sulle rive del Lisonzo e distante poche miglia (credo dodici) dal Friuli veneto. Vi arrivai il primo di settembre dell'anno 1777, prima cioè d'esser giunto al ventinovesimo della vita. Non conoscendo io alcuno in quella città, non avendo meco portato lettere per alcuno, andai a dirittura alla prima locanda che trovai, portando un fardelletto sotto il braccio, che conteneva parte di un abito, poca biancheria, un Orazietto (che portai con me più di trenta anni, perdei poscia a Londra, e ritrovai qualche tempo fa a Filadelfia), un Dante con delle note fatte da me e un vecchio Petrarca. Questo equipaggio non ispaventò la locandiera. Appena entrai nella locanda mi venne incontra, mi diede un'occhiatina espressiva, che mi disse quanto poi nacque tra noi e mi menò in una buona camera. Questa donna era molto bella, giovane, fresca, e parea sopra ogni creder vivace. Era vestita alla foggia tedesca: aveva una cuffietta a trine d'oro sul capo; una collana di catenella finissima di Venezia le cingea almen trenta volte un collo ritondo e più candido d'alabastro e, scendendo in crescenti giri, cadeva fin al bel seno, che vezzosamente in parte copriva; un giubbetto ben attilato le stringeva le tornite membra con lasciva eleganza; ed una calzettina di seta, che terminava in due scarpette color di rosa, mostravan al cupido sguardo la forma ammirabile di un piccolissimo piede. Non erano ancora suonate le sei della sera; ma, come io non aveva preso tutto quel giorno che qualche bicchier di vino e un poco di pane, le chiesi da cena. Per mia disgrazia non parlava che tedesco o cragnolino, ed io non capìa una parola di quello ch'ella diceva a me, né ella di quel ch'io a lei.

Cominciai a farle de' cenni colle mani, colla bocca, coi denti, ch'ella prendeva, quanto mi parve, per complimenti amorosi. Io aveva un appetito che avrebbe divorato i sassi. Mentre m'affaticava così, per farle intendere che avrei voluto da mangiare, passò una servetta davanti alla porta della mia camera con un piatto di pollastri fritti, destinati per altri viaggiatori. Me le scagliai addosso colla prestezza d'un gatto, ne presi un quarto, e me lo trangugiai in un momento. Io lo trovai tanto delizioso, che credo d'aver inghiottite anche le ossa. Capì allora quel ch'io volea, e in poco tempo vidi portarmi una cena esquisita, resa più dolce e piacevole dalla continua compagnia della leggiadra ostessina. Non potendo parlare, cercavamo di capirci colle occhiate e colle gesticolazioni. Quando venne la frutta, cavò dalla tasca un coltellino colla lama d'argento, levò la buccia a una pera, ne tagliò la metà per me e mangiò l'altra metà; poi mi offrì il coltellino e io feci altrettanto. Bevve un bicchieretto di vino con me, e m'insegnò a dir *«Gesundheit»*; e da' movimenti del bicchiere intesi che volea dirmi ch'io beessi alla sua salute, com'ella beeva alla mia. Come io non aveva proferito bene questa parola, me la fece ripetere due o tre volte, e sempre empiendo e vuotando il bicchieretto di nuovo vino.

Non so se Bacco o qualche altra divinità cominciasse a scaldarle un pochetto il sangue. Dopo due buone ore di simile conversazione, una tinta vivissima le coloriva le guance e le brillavan negli occhi le fiamme della voluttà: ella era divenuta una vera bellezza.

Sorgeva dalla sua sedia, si contorceva, mi guardava, sospirava, tornava a sedere; tutto questo però alla presenza di due vaghe servette, vestite alla sua foggia, che ci avevano servito tutto il tempo della cena e di quella conversazione.

Finalmente una di quelle partì, e dopo alcuni minuti la padrona fe' cenno all'altra di andarsene, dicendole qualche cosa in tedesco, ch'io non capiva. In pochi istanti la servetta tornò: portolle un libro, e ripartì. Quando restammo soli, venne presso di me, e, cercando in quello alcune parole, vi mise dei pezzetti di carta e mi fe' cenno di

Da Ponte (1780)

L'abate Lorenzo Da Ponte, al secolo Emanuele Conegliano (Ceneda 1749 - New York 1838), bandito da Venezia per adulterio e concubinaggio, visse fra Gorizia e Trieste negli anni 1779-1780, prima di trasferirsi a Vienna, ove divenne il librettista per numerosi compositori, fra cui Salieri e Gazzaniga. Per Mozart scrisse *Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni* e *Così fan tutte*. Trascorse alcuni anni anche in Inghilterra e dal 1805 si trasferì negli Stati Uniti d'America, ove si adoperò per la conoscenza e la diffusione della cultura italiana. Mantenne sempre stretti rapporti con Trieste, dove si era sposata una sua nipote, e fu amico e corrispondente di Domenico Rossetti.

(Da: L. Da Ponte, *Memorie*, a c. di C. Pagnini, Milano 1971)

Kodak EXPRESS

leggere. Era quel libro un dizionario tedesco e italiano: a' lochi indicati lessi queste tre parole: «Ich liebe Sie»; e trovai che significavano «Io amo voi». Come la seconda parte di quello era il dizionario italiano, così cercai la congiunzione «e» e le feci rileggere le stesse parole «und ich liebe Sie». La scenetta allora divenne graziosissima: conversammo almeno un'ora e mezzo coll'aiuto del dizionario, e ci dicemmo scambievolmente diverse cose che parevano dover finire assai seriamente. Fortunatamente arrivarono alla porta diverse carrozze; la bella locandiera fu contra sua voglia obbligata partire, ed io infine rimasi solo. Mi posi allora a far delle riflessioni su questo bizzarro fatterello. «Come è possibile», mi diceva io, «che in un paese dove regna Maria Teresa, principessa tanto famosa per la severità delle sue leggi, in un paese dove si fanno delle visite notturne, dove un forastiere bisogna che dica con tanta solennità, appena arrivato, di dove viene, dove va, che cosa fa, e dove è obbligato di dare in inscritto nome, cognome, patria, ecc. ecc. ecc.; in un paese, in fine, dove i preti, i frati e le spie del governo hanno sì grande influenza; com'è possibile», dissi, «che nelle locande vi sia una tal libertà, che può passar in un attimo al più scandaloso libertinaggio? Contraddizioni in tutto, anche nei governi!».

Mentre io stava immerso in questo pensiero, ecco l'ostessina tutta allegra, che torna in camera colle due ragazze medesime ch'avevano assistito alla cena. Portavano queste dei gelati e de' zuccherini, che per forza ho dovuto prendere con lei; intanto una delle ragazze cominciò a cantare piacevolmente una canzonetta tedesca che cominciava: «Ich liebe einen welschen Mann» (io amo un uomo italiano). Mentre costei cantava, mi ricordai di Calipso e di Leucotoe, e mi figurava in quella situazione di esser Telemaco. Terminata la canzonetta dalla ninfa tedesca, partì coll'altra servetta, ed io rimasi solo colla padrona novellamente. Intesi allora che io aveva bisogno di un Mentore. Il cortese Morfeo fu il mio. Presi in mano il dizionario, e le feci veder la parola «sonno». Fu discretissima. Suonò il campanello, entrò una delle sue serve e l'ostessina con bellissimo garbo partì. La serva scoperse il letto, mostrommi dov'era l'acqua per lavarmi e per bere, e si fermò con ridente volto presso di me. Io non intendeva questa cerimonia. Pensai che aspettasse la mancia; le offersi una moneta, ch'ella rifiutò con disdegno, ma, prendendomi con molta grazia la mano, v'impresse un bacio e lasciommi. Tutta questa commediola, che non durò meno di cinque ore, mi divertì estremamente. Ma non poteva cacciare dalla mia testa i preti, i frati, Maria Teresa e tutto il suo codice penale; cose tutte di cui io aveva udito parlare come della santissima inquisizione di Spagna. Finalmente m'addormentai. Levatomi la mattina più tardi del mio solito, trovai nella vicina camera una eccellente colazione e l'ostessa, che m'aspettava. Io aveva imparato ormai tutti i principali complimenti, per esempio «Buon giorno», «Come state?», «Avete dormito bene?». Ma nessun complimento a quella donna piaceva fuorché «Ich liebe Sie». Dopo la colazione fu obbligata di lasciarmi, ed io, tornato nella mia camera, trovai due o tre donne che m'aspettavano con delle cestelle piene di varie mercatanzie di ogni sorta, che vendevano per le taverne a' forastieri. In due ore ne vennero almeno venti. Anche questa usanza mi parve assai strana: in un paese, ove con tanto rigore si vigilava sul buon costume, sotto il pretesto di vendere aghi, spille, fazzoletti, collane, nastri e simili bagattelle, era molto facile assai cose vendere, che nelle cestelle non trovansi.

Passai dieci o dodici giorni nell'albergo di questa donna, ed, ora col dizionario, ora colla grammatica alla mano, facemmo quattro o cinque ore di conversazione ogni giorno, e quasi sempre sull'argomento medesimo che sempre finivano con un «Ich liebe Sie». A capo di questi giorni m'accorsi di aver fatto un vocabolarietto, quasi tutto composto di parole e di frasi d'amore, e questo mi servì poi moltissimo nel corso delle mie giovenili conquiste in quella città ed altrove. M'accorsi però anche d'un'altra cosuccia, a cui non ci aveva molto pensato prima: che la mia borsa, cioè, era quasi vuota; perché, sebbene io spendeva pochissimo in quella locanda, quel pochissimo aveva bastato ad esaurire il più che pochissimo ch'io aveva portato meco in Gorizia. Quella buona femmina s'accorse del mio vicino imbarazzo, e, con una generosità poco comune a persone del suo mestiere, mi fece delle offerte che m'intenerirono; ma io non ho mai conosciuto il mestiero di decimar le borse alle donne, che però hanno molte volte decimate le mie: presi perciò la risoluzione di lasciare la sua locanda. Restammo però buoni amici, ed io ho conservato per lei de' sentimenti di sincera benevolenza e di stima fin ch'ella visse, il che fu pel solo spazio di sette mesi, al fine de' quali morì, all'età di ventidue anni, d'una febbre infiammatoria. Io diedi molte lagrime a quella bella ed amabile giovine, che meritava esser, più tosto che una locandiera, una principessa. Fu questa senza dubbio una delle migliori donne ch'io ho conosciuto in ottant'anni di vita. Forse se non moriva... Ma la morte fuga i migliori e lascia stare i rei.

Cangiai dunque d'albergo, e pensai di riguadagnar colla lira quello ch'aveva speso in viaggi e in dodici giorni da me passati come Ruggiero e Rinaldo colle due belle maghe dell'Ariosto e del Tasso.

Essendosi fatta in que' giorni la pace di Teschen tra l'imperatrice e Federico di Prussia, mi venne in capo di scriver un'ode su quel soggetto e di intitolarla *«La gara degli uccelli»* alludendo allo stemma gentilizio de' due sovrani. La dedicai al conte Guido Cobenzl, un de' primari signori di Gorizia e della Germania e padre di quello che aveva maneggiata e condotta a fine quella pace. Ne publicherò qui alcuni versi, per dar un'idea d'un componimento, che fu la sorgente di quasi tutte le mie letterarie avventure in Germania (...).

Trovai molti mecenati, da' quali, dopo que' primi miei versi, fui bene accolto e onorato. Non posso ricordarmi, senza un vivo sentimento di riconoscenza, de' nomi di Strasoldo, Lanthieri, Cobenzl, Attems, Tuns, Coronini e Torriani. Andavano tutti a gara nel compartirmi favori e benefizi. Non potrò mai lodare abbastanza la cortesia e la liberalità dei quegli illustri cavalieri. Amavano essi e me e i versi miei. La pietà, in quelli inspirata dalle mie vicende, gli animava a raddolcir per cento modi l'amarezza della mia sorte. Prevenivano generalmente i bisogni miei; e lo facevano con tanta nobiltà e delicatezza, che il mio amor proprio non poteva per alcun modo arrossire. Felici que' paesi in cui si trova abbondanza di tali abitatori! L'indigenza stessa diventa una fonte di beni per chi ha l'anima gentile e capace di sentir il piacere della gratitudine.

La dolcezza ch'io provava nelle loro beneficenze mi facea benedire sovente le mie passate disavventure. Io abitava in una povera cameretta, presa a pigione da me nella casa d'un mercatantuccio di grano. Eravamo ambidue molto poveri, indi ci accordavamo assai bene.

La semplicità del mio tugurio non era però di alcun impedimento alle visite, che continuamente mi si facevano. Tutti gli amatori delle muse vollero conoscermi. Chi lo faceva per ammirare, chi forse per la speranza di trovare di che criticarmi. Un certo Colletti, che di caporale era diventato stampatore italiano, e che, sognato avendo d'esser poeta, soffrir non poteva gli applausi miei senza noia, disse un giorno pubblicamente ch'io non dovea essere l'autor di quella canzone sulla pace, giacché non aveva poi per diversi mesi alcun altro verso composto. Era stimolato costui dal pungiglione del *«cacoete»* poetico. Ogni giorno usciva qualche nuova lucubrazione della sua mal prolifica cornamusa; egli parea quindi impossibile ch'io avessi potuto tener la mia taciturna sì lungo tempo, se stato fossi veramente poeta. Un altro stampatore di quella città, che odiavalo mortalmente, e che l'aveva udito dire tal cosa di me, trovò la via d'essermi presentato a solo oggetto di farmene consapevole; sperava attizzarmi contra colui e pormi in una guerra poetica, che alfin l'umiliasse. Io risi da prima, e consigliai quel buon uomo a ridere anche esso. Egli avea troppo calda d'ira l'irritabile fibra contra il rival tipografico, per acquetarsi al consiglio mio. Continuò a farmi frequenti visite, intuonandomi sempre all'orecchio la stessa antifona; ma io non credea che un tal personaggio meritasse il mio risentimento.

Udendo questo Valerio ch'io era poco contento dell'oste mio, il quale aveva la brutta usanza d'ubbriacarsi e, quel che era peggio, di batter, quand'era ubriaco, la moglie, di cui gelosissimo il vino rendevalo, sebbene né bella fosse né giovine, mi offerse con bel garbo una stanza nella sua casa, e non ebbi coraggio di rifiutarla. Trattommi poi con tanta ospitalità ed amicizia, che mi credetti in dovere di far per lui tutto quello che in mio poter era di onestamente fare. Egli non domandava che versi, ed io non aveva altro da dargli.

FOTO ROLLI

Kodak EXPRESS